

Genova-Kabul, via Manhattan

GIORGIO TONINI

L' attentato alle Twin Towers, insieme alla barbara uccisione di migliaia di innocenti, ha avuto come effetto quello di togliere brutalmente la parola al movimento «no global», a quella complessa e articolata realtà che ha riproposto, in tutte le parti del mondo, la questione della iniquità sociale, della insostenibilità ambientale e del degrado culturale dell'attuale modello di sviluppo.

È la conferma di una costante storica: mai il terrorismo, cioè l'azione violenta di minoranze accecate dalla presunzione di poter da sole orientare il corso della storia, ha favorito l'affermarsi dei valori per i quali dice di battersi.

E viceversa: sempre il terrorismo ha avuto come principale avversario il riformismo, ossia la teoria e la pratica del cambiamento attraverso il metodo del confronto democratico.

Il terrorismo va dunque combattuto, sempre e dovunque, innanzitutto per una ragione morale: perché nessuna causa, neppure la più nobile, può giustificare la premeditata uccisione di persone innocenti, o anche di persone ridotte a simbolo da colpire. Nella memoria collettiva del nostro Paese risuonano ancora i bollettini di morte delle Brigate Rosse, che speravano di provocare la rivoluzione comunista ammazzando a tradimento poliziotti e carabinieri, magistrati, giornalisti, sindacalisti, imprenditori, professori, uomini politici.

Non ci fu nessuna rivoluzione, nell'Italia degli anni Settanta. Ci fu solo l'orrore collettivo davanti a tanta follia omicida. E sul piano politico e sociale, il terrorismo provocò piuttosto un'involuzione, con la fine dei governi di «solidarietà nazionale», uccisi insieme ad Aldo Moro, e l'avvento della lunga e grigia stagione del «pentapartito».

Accanto alla ragione morale, c'è dunque anche una ragione politica per condannare e combattere il terrorismo: perché il terrorismo è un pessimo servitore delle cause delle quali si erge a difensore, che anzi di solito contribuisce a contrastare e perfino a soffocare. Questa verità, ap-

presa con fatica e dolore dall'esperienza storica, vale anche oggi nei riguardi della rete internazionale del terrore che ha trovato nello sceicco Osama Bin Laden allo stesso tempo la mente e la cassa. Il terrorismo va sconfitto anche e proprio perché questo mondo, così com'è, non ci piace e anche e proprio perché, come abbiamo gridato in tanti a Genova «un mondo migliore è possibile»: un mondo nel quale la ricchezza non sia più concentrata nelle mani di un miliardo di persone e la povertà non sia il destino per gli altri cinque; un mondo che impari a non distruggere la ricchezza di tutti, l'ambiente naturale, per il godimento di pochi; un mondo che impari a fare delle diversità culturali e del dialogo e della contaminazione tra loro, e non della segregazione in nome di presunte superiorità, il fondamento della civiltà universale.

Per costruire questo possibile mondo migliore non ci sono scorciatoie: la via è una e una sola, quella del cambiamento graduale, riformista e democratico.

È vero: il riformismo democratico, che ha prodotto il miracolo, nelle società occidentali in particolare europee, di saldare sviluppo economico e coesione sociale, non ha fin qui saputo «globalizzare» la sua azione, trasferirla al livello, ormai strategico, della dimensione supranazionale.

E sta qui la ragione profonda della crisi della sinistra in tutto l'Occidente. Ma la sfida della globalizzazione della politica e del welfare e non solo dell'economia e dei mercati, è la cifra che, dopo Genova e New York, ha segnato e segnerà probabilmente a lungo il neonato ventunesimo secolo.

Tenere aperta questa prospettiva, come fa con passione la relazione di Tony Blair al Congresso del Labour di pochi giorni fa, implica per il riformismo democratico non il diritto, ma il dovere di difendere, anche con l'uso legittimo, limitato e proporzionato della forza, la prospettiva del cambiamento necessario e possibile, dalla furia distruttrice della violenza terroristica.

È la medesima consapevolezza che ha spinto Yasser Arafat a scindere con nettezza la causa palestinese dal terrorismo alla Bin Laden e a dare ordine di reprimerne con durezza le infiltrazioni nei territori controllati dalla sua autorità, a rischio della sua stessa vita.

È attorno a questa consapevolezza che si è formata la coalizione internazionale che sta sostenendo l'intervento degli Stati Uniti in Afghanistan. Un intervento non privo di contraddizioni, di limiti e di rischi. Tra le contraddizioni, c'è la composizione stessa della coalizione, che

proprio per la sua apprezzabile vastità include, ancora una volta, Paesi non affidabili, che oggi possono risultare alleati allo stesso modo che domani possono invece rivelarsi nemici: è già accaduto molte volte, con l'Irak, con la Siria, con i talebani afgani e perfino con Bin Laden.

Tra i limiti ci sono quelli giuridici, derivanti dalla fragilità del diritto e ancor più del governo internazionale: l'Onu ha esplicitamente legittimato l'intervento in Afghanistan, ma resta ancora lontano il tempo nel quale vedremo la polizia internazionale, agli ordini di un'autorità mondiale, intervenire al posto degli eserciti di uno o più Paesi.

Fin quando ciò non accadrà, continueremo, come oggi, a fare azioni di polizia con gli strumenti della guerra, mettendo a rischio il principale elemento di legittimità dell'intervento stesso: il suo carattere limitato e proporzionato. Infine i rischi, primo tra tutti quello di vedere estendersi il conflitto, al di là dell'Afghanistan: un Paese illegittimamente governato da un regime folle, del quale Bin Laden più che il protetto è forse il tutore.

Ma se il conflitto dovesse estendersi al di là dell'Afghanistan sarebbe la vittoria del terrorismo, che vedrebbe premiato il suo intento di porsi a paladino del mondo arabo contro l'Occidente.

Contraddizioni, limiti, rischi vanno tenuti costantemente presenti, per evitare la colpevole leggerezza e l'ottusa arroganza delle quali ha dato prova il presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi, con le sue imbarazzanti parole in libertà a Berlino. Parole che sono costate una repentina retrocessione dell'Italia alla serie B dell'inaffidabilità politica internazionale.

Ma contraddizioni, limiti e rischi non possono trasformarsi nell'alibi per una colpevole diserzione. Anche a noi è chiesto, non solo e non tanto dai nostri alleati, ma dal futuro del mondo del quale siamo parte, di dare il nostro contributo, almeno al momento più politico che militare. Tenendo vivo il timore e il tremore col quale abbiamo votato il sì dell'Italia, martedì scorso in Parlamento.

Un timore e un tremore che non hanno inibito la nostra volontà, ma che devono continuare ad alimentare la nostra coscienza, la nostra intelligenza, il nostro spirito critico.

Publicato sul quotidiano «L'Adige», 13 ottobre 2001. ■